

**Intervento di Davide Prospero al Meeting durante la presentazione del
nuovo libro di don Luigi Giussani**

“Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)”

Rimini, 24 agosto 2024

Grazie e buon pomeriggio a tutti.

Per prima cosa ringrazio molto Sua Eminenza il cardinal Farrell per aver voluto farci pervenire il suo intervento nonostante la sua assenza, di cui siamo naturalmente dispiaciuti. Ringrazio altrettanto la dottoressa Ghisoni per aver contribuito a dividerlo accettando di essere qui. E grazie ovviamente anche al professor Belardinelli per le sue parole e ad Alberto Savorana per il suo lavoro.

Negli interventi che mi hanno preceduto sono già emerse benissimo le principali dimensioni che caratterizzano gli interventi inediti di don Giussani, nei quali ricerca una sempre più chiara delineazione di ciò che egli chiama «il nostro discorso», «la nostra concezione», cioè i tratti peculiari del «carisma» che gli è stato donato dallo Spirito per il bene di tutta la Chiesa e del mondo e che ha poi generato la proposta e la vita di Comunione e Liberazione.

Ma prima di approfondire alcuni di questi “tratti peculiari”, vorrei esprimere tutto l’entusiasmo e l’enorme gratitudine che ha caratterizzato il lavoro compiuto dalla Fraternità di CL nel realizzare questo volume. Nel rileggere e riorganizzare i testi delle lezioni, ci siamo infatti sorpresi ogni giorno di più della straordinaria attualità di questi contenuti e della loro forza profetica. Le preoccupazioni educative e gli insegnamenti che don Giussani esprime, in un momento particolarmente drammatico e per certi aspetti affascinante della storia del nostro Paese e della Chiesa, assumono oggi a mio parere un valore ancora più significativo, anche per CL stessa.

Vorrei ora appunto provare a focalizzarmi su alcuni di questi fattori costitutivi, o - come dice Giussani – dei “pilastri” fondamentali dell’esperienza cristiana propria del carisma di Comunione e Liberazione, attualizzati al tempo presente. Anticipo subito quali sono questi pilastri: 1. la vita cristiana come comunione; 2. il giudizio e la cultura nuova; 3. la vita come missione.

Inevitabilmente, nel riprendere passo passo il “discorso” sviluppato da Giussani, il mio intervento conterrà soprattutto citazioni sue, tratte dal volume che oggi presentiamo, mentre io mi limiterò a tracciare un filo rosso per facilitare l’ascolto e la comprensione dei punti che vorrei sottolineare.

1. La vita cristiana come comunione

Il tema che si impone già dalle prime pagine e che attraversa tutto il volume è quello della *vita cristiana come comunione* (che infatti è stato scelto come sottotitolo).

La categoria di «comunione» è proposta nel suo orizzonte universale così come in quello particolare. Dio non è entrato nel mondo come «una meteora divina, che ha solcato il cielo della storia un istante». Dio è venuto tra noi per rimanere nella storia in un segno umano. L’incontro con Cristo oggi avviene attraverso l’imbattersi nella «comunione tra gente legata a Lui, parte di Lui», forma contemporanea del Suo avvenimento. Normalmente è l’imbattersi in una persona o un gruppo di persone che questo incontro hanno già compiuto e la cui vita, in qualche modo, è già stata cambiata da esso e dalla immanenza alla comunione cristiana: esse portano nel loro modo di vivere e di stare insieme, nel loro sguardo e nelle loro mosse, l’annuncio della Sua presenza. Credo che per molti qui presenti sia avvenuto proprio così.

Ma, se la comunione ha il suo perimetro totale nella «comunità della Chiesa totale», questa rimarrebbe astratta se non diventasse concreta nell’ambito di rapporti quotidiani, nei contesti in cui siamo, se non la percepissimo e non la

vivessimo «nel rapporto “gomito a gomito”» con coloro cui è accaduto lo stesso incontro e lo hanno riconosciuto come noi.

Questa concretezza di comunione – però – non è una scelta particolare, un “di più” che taluni aggiungono; no, essa è la vita cristiana come tale: dove essa manca, è la fede che viene indebolita, che diventa astratta, incapace di incidere sulla vita. Mi sembra questo un passaggio davvero decisivo.

Dice Giussani: «I cattolici oggi perdono così ampiamente la fede, compresi tanti teologi, perché non hanno alle spalle nessuna vita di comunità, nessuna esperienza della Chiesa come comunità». È una osservazione che dovrebbe farci riflettere e anche riconsiderare il modo di concepire e di proporre il cristianesimo, ieri come oggi. La fede, infatti, è una esperienza personale, ma non solitaria: la comunione e «l’espressione di questa comunione, l’unità», non solo ci rende segno visibile della Sua presenza nel mondo, «ma anche ci fa scoprire la fede, alimenta la fede in noi».

Giussani si sofferma a indicare le dimensioni della comunione con una radicalità che lascia stupefatti e che non ha niente da invidiare a quella della prima comunità cristiana, così come traspare dalle pagine degli *Atti degli apostoli*. Parla infatti di «autorevolezza della comunione», rispetto a cui vivere un atteggiamento di ascolto e dipendenza, e poi di comunione di gesti, comunione dei beni e comunione del giudizio, lanciando l’idea di «gruppi di comunione» in cui queste dimensioni si rendano effettive, puntuali, quotidiane, e si comunichino nei propri ambienti.

Sul terreno di questa proposta nasce il nome «Comunione e liberazione»: «è la formula più bella che abbiamo trovato in tutti gli anni del nostro cammino. Comunione e *quindi* liberazione. Non si può fare l’inverso». È attraverso la comunione che sperimentiamo quella liberazione che è Cristo, una liberazione che il nostro cuore desidera e il mondo attende. Da qui scaturisce un imperativo, che ci mostra come la comunione sia un dono e al tempo stesso un compito, una responsabilità. Giussani lo esprime con una sorta di

neologismo: «Noi vogliamo “fare” la comunione, qualunque sia il nostro futuro». Ma su questo tornerò nel terzo punto.

2. Giudizio e cultura nuova

In merito alla «comunione del giudizio», a cui ho accennato prima, Giussani osserva: «Se io sono in comunione, il formarsi del giudizio che è all’origine di tutte le mie decisioni ha come *humus*, come terreno, la comunione stessa. Un giudizio si forma in base a criteri e a sensibilità. E il luogo dei criteri e della sensibilità, dentro cui io formulo il mio giudizio sulle cose, sulle problematiche che la vita mi pone, è la comunione». Non è per nulla una affermazione scontata; anzi, tutto ciò è normalmente avvertito con sospetto, quando non con ostilità. Basti pensare come nel sentire comune il fatto stesso di una appartenenza a un gruppo o a una associazione è spesso sentito come motivo di sospetto. «Si può anche dire», prosegue Giussani, «che il mio giudizio sulle cose e quindi le mie decisioni nascono e si formulano in dialogo con la comunione»: io «voglio pescare le ragioni del mio comportamento nella vita della comunione», desidero paragonare e confrontare quello che faccio «con la comunione e con la sua vita». E questo diventa un «atteggiamento normale, diventa fisionomia». È così che fiorisce «uno sguardo di fede». Un simile sguardo sulla realtà delle cose «è un occhio» plasmato dall’incontro con Cristo e dall’impegno ad affrontare tutti i problemi, le situazioni dell’esistenza alla luce della presenza di Cristo, perciò della comunione».

Se la fede non determinasse un modo diverso, più vero, di vedere se stessi e la realtà – più disponibile a dire “pane al pane e vino al vino”, più spalancato a riconoscere il significato delle cose, a coglierne il valore –, essa non avrebbe alcun nesso con la vita, lascerebbe tutto come prima, sarebbe irrilevante: le categorie di giudizio, i criteri delle decisioni, i motivi dell’azione resterebbero tali e quali a quelli degli altri, cioè a quelli della mentalità corrente, del «mondo». Ma – attenzione – la fede non potrebbe generare uno sguardo diverso se Cristo

venisse ridotto a un'idea, se non fosse riconosciuto come presenza *reale* nella vita, se non diventasse nella comunione un termine concreto di paragone, di ascolto, di sequela, di *appartenenza*.

Non si tratta, sia chiaro, di eliminare «il fattore agente, l'attore coscienza», ovvero la persona, ma di comprendere che alla fine, «i tipi di coinvolgimento sono due: quello del mondo e quello di Cristo». Ecco, la comunità cristiana si presenta come «la condizione oggettiva perché la coscienza sviluppi criteri, colga, percepisca, chiarisca criteri esatti», e il mio coinvolgimento con essa, con la comunione, è il terreno su cui tutto ciò avviene per me.

Nella misura del nostro coinvolgimento, della nostra appartenenza al fatto di Cristo, la fede diventa «criterio per giudicare il mondo» e quindi diventa «giudizio sul mondo», su ciò che ci accade e su ciò che vediamo, fuori e dentro di noi. È fondamentale che avvenga in noi questo passaggio.

Ma, dice Giussani, «una vera teoria è una vita, è una realtà viva», sempre in cammino, capace di evolversi, di rispondere ai segni dei tempi. Non che debba cambiare, «contraddicendosi nel suo volto fondamentale, ma in essa un'anima, un principio di unità interiore continuamente affronta le circostanze, le situazioni nuove, sempre nuove, in cui esigenze e bisogni antichi, fondamentali, perenni, dell'uomo come tale, vengono a trovarsi».

È interessante notare la sintonia con le parole di Papa Francesco a CL in Piazza San Pietro: «La potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte da scoprire [...]. Vi incoraggio a trovare i modi e i linguaggi adatti perché il carisma che don Giussani vi ha consegnato raggiunga nuove persone e nuovi ambienti, perché sappia parlare al mondo di oggi».

Ma affinché si formi il giudizio, si esprima la posizione culturale, oltre all'immanenza nella comunione occorre un altro fattore: occorre cioè essere, uso di nuovo le parole di Giussani, «fin nel midollo delle ossa, dentro le esigenze e i bisogni dell'umanità, dell'uomo, perché è nel rapporto e nella immedesimazione con le esigenze e i bisogni dell'uomo che quel principio, che

l'avvenimento della comunione s'arricchisce, sprigiona tutte le sue intuizioni e tutte le sue affermazioni, chiarisce tutte quante le sue prospettive».

Il rapporto drammatico tra questi due fattori è ciò che fa maturare il giudizio, che dà luogo a una posizione culturale adeguata, che può offrire un contributo originale al mondo. Vorrei sottolineare che l'avventura del giudizio, della cultura, è una forma della testimonianza al fatto di Cristo ed essa può anche andare incontro all'incomprensione e all'ostilità del mondo, come ho avuto modo di sottolineare in occasione della recente assemblea dell'Associazione Italiana dei Centri Culturali. Giussani si sofferma su questo aspetto nelle battute finali del volume, accennando al tema della missione. Lo fa attraverso la lettura della *Lettera ai cristiani d'occidente* di Jozef Zvěřina (il più grande teologo cecoslovacco del secolo scorso, perseguitato per la sua fede), che rivolge una critica esplicita ai cristiani d'occidente, per la loro acquiescenza alle ideologie mondane, e ruota intorno alla frase paolina: «Non conformatevi a questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente». Giussani commenta: «Non conformatevi al mondo: non prendete lo schema di altri, [...] divenendone schiavi». Questo ci introduce al terzo e ultimo passaggio, o pilastro.

3. La vita come missione

Nel quinto capitolo del testo, Giussani sollecita a un nuovo passo. Il problema – dice – è che la realtà del mistero di Cristo che abbiamo incontrato, «in cui diciamo di credere», resta ancora «una realtà fuori di noi, un discorso fuori di noi». Ora, «tutto questo» – incalza – deve diventare «*autocoscienza*». La realtà cui diciamo di aderire, in nome della quale ci muoviamo, deve diventare – le sue parole si fanno qui particolarmente forti – «struttura del mio cervello, del mio cuore, della mia sensibilità, del mio spirito, del mio corpo».

Questa è la vera immedesimazione con Cristo cui accennavo. Bisogna insomma «che quel discorso, che quella parola sia una parola su di me e che quella realtà *sia* me».

Questa è la conversione, è il passaggio a una autoscienza nuova. Il contenuto della nostra autoscienza è un Altro che «è me», è il mistero di Cristo, il suo Fatto presente nella storia, che coinvolge tutte le persone che Cristo ha chiamato insieme a me. Se non alimentiamo tale autoscienza, «smarriamo, smarginiamo, sfuochiamo, perdiamo le categorie; perdiamo la faccia». Ma come questa autoscienza può essere sostenuta, alimentata? Vi è qui «un circolo vizioso provvidenziale» che ci libera: è nella comunità che questa edificazione avviene. È «attraverso la comunità che siamo nati ed è nella comunità che ci edificiamo».

Il fenomeno di questa trasformazione, di questo cambiamento – ecco il punto che mi interessa ora evidenziare – si chiama «*missione*». Non è anzitutto un problema di iniziative, di opere, di attività: è la vita stessa che è missione. «Se l'autoscienza è diversa, se sono un uomo diverso, questa diversità, *il fenomeno di questa diversità è la missione*». Ma il senso della missione, se non l'hai anzitutto nei rapporti più quotidiani (con la moglie, il marito, i figli, gli amici), «non puoi averlo per la società o per la politica, per la cultura o per il lavoro. Non puoi averlo! Inversamente, puoi averlo se l'hai nei rapporti elementari della tua vita».

Dunque «la missione definisce la dinamica della vita» con quella interezza che è indicata dalla frase di san Paolo, sempre citata da Giussani: «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che dormiate, sia che siate svegli...». E lui commenta: «Se non è così globale, non è vera, non è vero il concetto di missione, non è vera autoscienza, non è vita cristiana. Ma se è globale, certo, arriva alla moglie e al bambino, ma arriva anche alla politica e all'impegno sociale e al lavoro nello stabilimento», investe insomma tutta la vita, senza steccati, senza delimitazione di dimensioni e di ambiti.

E che cosa vuol dire che la vita è missione?

Significa, e concludo, vivere tutto con «la coscienza di essere lì *mandati dal Padre* a portare «il fatto di Cristo e perciò il fatto della comunione cristiana dovunque si vada». Ecco, anche noi, nella scia e sull'esempio di don Giussani, nell'immanenza alla compagnia cristiana che da lui è nata, desideriamo che la nostra vita sia spesa per questo, perché non c'è nulla di più affascinante e drammaticamente corrispondente che portare «il fatto di Cristo e perciò il fatto della comunione cristiana dovunque si vada».

Il primo frutto di tutto questo è un soggetto nuovo nella storia, una personalità la cui caratteristica fondamentale è un cuore indomito (come di vede, ad esempio, nella mostra dedicata a Enzo Piccinini), indomito perché libero, libero perché tutto determinato esclusivamente dall'unico amore della vita: Cristo. Un soggetto che non teme il giudizio degli altri, se non del suo grande amore. Mi viene in mente quello che diceva sempre Bernadette Soubirous quando le chiedevano di convincerli a credere nelle apparizioni di Lourdes, un fatto difficile da accettare per la ragione naturale. Lei rispondeva con la sua semplicità di bambina, tutta affidata al suo grande amore e per questo mai scoraggiata dal mancato riconoscimento degli altri: «Non sono incaricata di farvelo credere, sono incaricata di dirvelo».

Grazie.